Prof. Rodolfo Bettazzi

DON BOSCO EDUCATORE

:: MILANO ::
SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA
—
1917

Omaggio dell'Autore

VEN. D. GIOVANNI BOSCO

Prof. Rodolfo Bettazzi

DON BOSCO EDUCATORE

DISCORSO LETTO DAL
PROF. RODOLFO BETTAZZI
NELLA DISTRIBUZIONE DEI
PREMI AGLI ALUNNI DEL
PREMIATO COLLEGIO ALES-
SANDRO MANZONI DI BOR-
GOMANERO.

: : MILANO : :
SCUOLA TIPOGRAFICA SALESIANA
1917

AL CARO E VENERATO

D. PAOLO ALBERA

DEGNISSIMO DEPOSITARIO DELLO SPIRITO

DEL VEN. D. GIOVANNI BOSCO

CON AFFETTO RIVERENTE

DEDICO

QUESTO MODESTO OMAGGIO

RESO ALLA VIRTÙ EDUCATIVA

DEL GRANDE APOSTOLO DELLA GIOVENTÙ

Miei cari giovani,

ESSERE accolto, a qualunque titolo, in una Casa Salesiana è per me una festa: dovervi parlare è un onore che io ambisco, pur sentendo di essere lungi dal meritarlo.

Io sono un affezionato ammiratore del Ven. Don Bosco. Mi stabilii a Torino, per ragione del mio ufficio d'insegnante, nel 1891, quando da tre anni l'anima bella di lui era salita al Cielo, e perciò non lo conobbi; ma tutto parla di lui a Torino, da quel monumento insigne che è il tempio di Maria Ausiliatrice con tutto l'annesso della Casa Salesiana, alla tomba venerata e benedetta di Valsalice, e nei suoi figli si rispecchiano tutte le sue virtù: inoltre ebbi l'amicizia di Don Rua dai primi tempi del mio soggiorno a Torino fino agli ultimi di sua vita, e all'Oratorio di Valdocco e nel Seminario delle Missioni di Valsalice sono, posso dire, di casa. Ora stare a Torino, praticare l'Oratorio di S. Francesco di Sales e le Case salesiane ed esser amico del venerato — se non ancora venerabile — Don Michele Rua significa essere per forza ammiratore di Don Bosco. Ed io lo sono al più alto grado.

Eccomi dunque anche amico vostro, cari giovanetti che popolate questo Istituto, giacchè anche voi dovete voler bene a Don Bosco, e questo comune affetto verso un uomo, un

santo come lui, deve necessariamente essere un vincolo fra noi. Siamo dunque amici, di cuore, giacchè io voglio molto bene ai giovanetti, e pel solito essi ne vogliono a me: e con voi particolarmente parlerò in questo discorso che ho da dire. Mi scuseranno i vostri genitori, i tanti egregi signori qui intervenuti, se non sono essi coloro a cui dirigo le mie parole. Non che io li trascuri, giacchè parlo per tutti e dirò cose, spero almeno, che siano a tutti gradite; ma lo scopo principale del mio discorso siete voi, figliuoli cari, voi, orgoglio delle vostre famiglie per quello che siete e per quello che sarete, e che non sarete mai nulla se non imparerete a disimpegnar qualche alta missione di bene

Credete che io vi voglia parlare dei vostri studi? No, proprio no. Chi ha amore allo studio, gode di quello all'infuori della parola mia: chi non l'ha, sente un po' di malinconia nell'animo e non prova piacere a sentir parlare di studi, perchè ciò lo conturba. Gli è vero che dalla gioia dei primi e dal turbamento dei secondi potrei cavare argomento a chissà quanti buoni consigli e magari a quante dolci cose; ma devo pensare che ho anch'io un dovere da compiere, giacchè mi è stato dato un tema, e mi è necessità obbedire lasciando da parte ogni altro argomento. Vuol dire che mi accontenterò di dare una lode calda e sincera, da unire a quelle già ricevute dai loro insegnanti, agli studiosi, ma ricordando loro che non se ne lascino esaltare troppo e la riconoscano più che premio (quello vero non lo dà che Dio) un segno di compiacimento dei loro superiori, un incoraggiamento a far meglio: e agli altri, che per loro, se vogliono, si prepara gioia e letizia un altro anno, quando essi, preso animo e chiesto l'aiu-

to a Dio, si metteranno di lena allo studio, giacchè troveranno i superiori ben lieti di dar loro in quel tempo per giustizia quella parola di lode che quest'anno per giustizia hanno dovuto negare.

Possa così un altr'anno tornar lieto per voi tutti un giorno come questo, specialmente se, a differenza di quest'anno, in cui siamo qui raccolti mentre romba il cannone, col cuore stretto per la guerra che divampa attorno a noi, coll'ansia per i nostri cari che combattono, colla tormentosa aspettazione del trionfo della giustizia, potrete invece riunirvi all'ombra del caro olivo della pace, ma di una pace che di questa giustizia si sia alimentata e che alla patria nostra abbia dato il coronamento delle sue aspirazioni, e possa quindi, nella serenità degli animi, farsi la festa dei premi così lieta per voi, ed oggi, per le ansie della patria, soppressa. Iddio voglia che sia così!

Ed ora vengo al tema: vengo a parlarvi del vostro e mio Don Bosco, di quest'uomo che, anzi, non è nè mio nè vostro, ma è di tutti, perchè fu un uomo di Dio ed amò l'umanità tutta. Accostiamoci alla sua dolce e cara figura per cogliere in lui quella che è la caratteristica più spiccata della sua vita, per studiare brevemente *Don Bosco educatore.*

Egli nacque e visse proprio per educare: e non fu un semplice — per quanto valente — cultore astratto di dottrine pedagogiche, e neanche un insegnante coscienzioso che seguì fedelmente le orme de' suoi predecessori, ma fu un innovatore, un ardito innovatore. Ebbe egli contezza che portava una rivoluzione nell'arte dell'educare e si mise egli ad effettuarla coll'intenzione di rinnovare i metodi di educazione?

Non lo so, ma non lo credo. L'amore ai giovanetti lo spinse vicino a loro, e quando li ebbe vicini egli trasfuse in essi i tesori dell'anima sua, con quei mezzi che il Signore (il grande, l'eterno Motore, la causa prima di ogni cosa buona) gli veniva suggerendo; egli non ebbe, certamente, che l'idea di secondare la volontà di Dio, e così riuscì un innovatore. Ma non si abbandonò tanto cecamente nelle mani di Dio, da non vedere che da quello che faceva venire a nascere tutto un sistema educativo, il quale doveva poi farsi conoscere e dilatarsi, e non solo nelle case salesiane, ma dovunque si vuole che l'educazione non sia una finzione.

Base di questo sistema che voi, cari giovani, ospiti di questo Istituto, provate sopra di voi stessi senza sentirne peso, è l'amabilità, la tenerezza paterna nei Superiori, la dolcezza dei loro modi, che si cattivano l'animo del giovinetto, la confidenza e l'affetto da svegliarsi in lui verso i suoi Superiori, in maniera che si prevenga il male risparmiando così nel medesimo tempo e il male stesso e la pena del castigo, che è doloroso per chi lo infligge, e spesso irritante ed inefficace per chi lo riceve. In questo modo l'educatore si fonde coll'educando in tal maniera, che lo staccarsi è doloroso e per l'uno e per l'altro: l'educatore sente di avere nell'educando una pianta da coltivare, non una belva da domare, e riconosce in lui un essere inviatogli da Dio per compiere in lui una missione altissima. In questo modo ci si sente quel coraggio che si sentì Don Bosco, quando sui primi tempi, in cui raccoglieva ragazzi attorno a sè quasi senza luogo fisso, nei giorni dolorosi in cui, licenziato dall'Istituto Barolo,

parve gli mancassero assolutamente i mezzi per andare avanti nell'opera sua, agli amici più fidi che lo consigliavano a rinunziare alla protezione di tanti fanciulli poveri per ritenerne soltanto una ventina dei più piccoli, rispondeva: La divina Provvidenza mi ha mandato questi fanciulli, ed io non ne respingerò neanche uno!

Questo legame così stretto non fu capito subito dagli altri, e D. Bosco fu stimato pazzo e per poco non venne rinchiuso in un manicomio; ma era la pazzia dei santi, il cui amore tanto è grande e tanto trabocca, che il più degli uomini non lo capiscono e lo giudicano alterazione di mente: era la pazzia da cui nacque tutta la Famiglia Salesiana, benedetta nel mondo e benedetta nel Cielo, da cui nacque questo Istituto nel quale voi, o giovinetti, riposate sereni e sicuri e vi venite educando al sapere ed alla virtù.

Le linee del suo metodo vennero tracciate dalla mano stessa di D. Bosco « Il sistema preventivo — egli scrive — consiste nel far conoscere le prescrizioni ed i regolamenti di un Istituto, e poi sorvegliare in guisa che gli allievi abbiano sempre sopra di loro l'occhio vigile del Direttore e degli assistenti, che come padri amorosi parlino, servano di guida ad ogni evento, diano consigli ed amorevolmente correggano, che è quanto dire: mettere gli allievi nell'impossibilità di commettere mancanze. Questo sistema si appoggia tutto sopra la ragione, la religione e sopra l'amorevolezza; perciò esclude ogni castigo violento e cerca di tener lontani gli stessi leggeri castighi. »

E più oltre: « La pratica di questo sistema è tutta appoggiata sopra le parole di S. Paolo:

La carità è benigna e paziente; soffre tutto, ma spera tutto e sostiene qualunque disturbo. Perciò soltanto il cristiano può con successo applicare il sistema preventivo. Ragione e religione sono gli strumenti di cui deve costantemente far uso l'educatore, ed egli stesso praticarli se vuol essere ubbidito ed ottenere il suo fine ». E seguita imponendo al Direttore di esser sempre, od almeno più che può, cogli allievi: ai capi d'arte di essere di moralità specchiata e di non lasciar mai soli i ragazzi: agli istitutori di lasciare che i ragazzi corrano, saltino, schiamazzino, di conceder loro musica, teatrino, declamazione, ginnastica, passeggiate. Vuole che il Direttore parli ogni sera, brevissimamente e semplicemente, agli educandi, prima che vadano a letto: raccomanda la frequente Confessione, la frequente Comunione, la Messa quotidiana, che chiama le colonne che devono reggere un edificio educativo da cui si vuol tener lontana la minaccia e la sferza, e vuole che i giovanetti siano ammessi alla Comunione molto per tempo. E quanto ai castighi, li fa consistere di preferenza in diminuzione delle manifestazioni ordinarie della benevolenza e dell'affetto, esige che non si diano in pubblico, ma in privato, che ne sia esclusa ogni forma manesca e villana e non si infliggano mai quando l'animo è agitato, mai per falli di semplice inavvertenza, mai troppo di frequente.

Ci voleva un'anima santa per sapere scrivere con tanta semplicità dei consigli che chi li legge trova cosa tanto naturale, ma che contengono profonda sapienza, e che poi, se Dio non assiste, sarà facile scordare dall'educatore che non sappia dominare la propria pigrizia,

il proprio risentimento, il proprio orgoglio. E quell'anima santa mostrava a tutta Torino quello che valeva il suo metodo, il giorno che riusciva a condurre i trecento corrigendi della *Generala*, già da lui preparati con un breve corso di esercizi spirituali, fuori del luogo di pena, all'aria aperta, senza neanche una guardia che li vigilasse, affidati soltanto a quel povero prete e alla parola d'onore che avevano data, senza che neanche uno non soltanto fuggisse, ma neppure commettesse qualche atto sconveniente.

Inchiniamoci dunque a Don Bosco educatore! Ma intendiamoci su questa ultima parola. Quando io dò il nome di educatore a Don Bosco, io non voglio dire che quella dell'educare fosse per lui una speciale occupazione, a giorni e ore fisse, come quella di un impiegato, sia pure scrupoloso: essa era invece la sua occupazione ordinaria, o meglio egli non faceva altro che quello. La sua vita era un continuo atto educativo: ed all'infuori di ciò che faceva per scopo diretto della gloria di Dio, tutto il resto era dedicato naturalmente, per poco non dissi inconsciamente, ad educare; il che del resto era ancora, s'intende, un lavorare alla gloria di Dio, che è il gran programma dei santi, e lo fu anche di quest'uomo, che ancora non si può chiamar santo, ma che insomma, qui fra amici si può dire, lo era davvero.

A questo destino del resto (caro e glorioso destino!) egli sapeva di non potersi sottrarre. I sogni misteriosi, che ebbe frequenti, glielo dissero chiaramente. A nove anni, particolarmente, ne fece uno in cui gli apparve un'augusta Donna, la quale, indicandogli un branco

di capretti, di cani, di gatti, orsi ed altri animali, che sotto i suoi occhi si cambiarono in agnelli, e dettogli che lo stesso doveva fare pei suoi figli, gli fece comprendere qual era la sua missione avvenire; e a sedici anni un altro sogno confermò anche più chiaramente questa missione.

E la natura — o, diciamolo meglio e da cristiani — Dio lo aveva proprio dotato di qualità tutte speciali anche fino dai suoi primi anni, nei quali, osservatore com'era e di poche parole, ascoltava molto e dava prova di intelligenza e risolutezza meravigliosa alla sua età, tantochè non tardava a prendere sui compagni, ed anche su persone più attempate, un'influenza stupefacente. A quattro anni, sgridato giustamente dalla madre perchè si mescola con certi compagni della sua borgata, che sono cattivi, risponde: « Appunto per questo vado con loro: se ci sono io stanno più quieti, più buoni e non dicono certe parole. » E perchè la mamma insiste, volendo che non ci vada, egli cede, ma aggiunge: « Per farvi piacere non andrò più; ma se mi trovo in mezzo a loro fanno come voglio io e non rissano più. »

Giacchè ho ricordato la mamma di Don Bosco, lasciate che io fermi un istante il vostro pensiero su questa donna che non soltanto lo mise al mondo, ma ne foggiò l'anima in modo da poter accogliere la grazia di Dio e secondarne le ispirazioni: questa donna che visse sempre nella povertà, ma in quella fu sempre di animo altissimo: che fu compagna di stenti, di sacrifici, di lavoro del figliuol suo e ne intuì indubbiamente l'alto destino, ma che quando il figliuolo si decise alla carriera ecclesiastica, nei momenti in cui doveva sce-

gliere fra un ordine religioso e il seminario, ebbe il coraggio di dirgli queste parole: « Io da te non voglio niente: niente aspetto da te. Ritieni bene; sono nata povera, sono vissuta povera, voglio morir povera. Anzi io ti protesto: se tu ti risolvessi allo stato di prete secolare e per disgrazia tu diventassi ricco, io non verrei a farti neppur una visita, anzi non porrei mai piede in casa tua. » E voi sapete che la disgrazia di diventar ricco non capitò davvero a D. Bosco, e che il consiglio della povertà non fu dato invano! Io ritengo, signori, che quando sarà sistemata la faccenda della beatificazione del Venerabile D. Giovanni Bosco, bisognerà pensare un poco anche a questa donna, sua madre, che mi pare esca in un modo assai visibile dalla comune delle donne. E sono contento di aver dovuto qui, parlando delle virtù di Don Bosco, ricordare con rispetto e riverenza anche le virtù di quella donna indimenticabile che fu, come tutti l'hanno sempre chiamata, Mamma Margherita.

E torno a Don Bosco, dal quale per altro non mi ero allontanato, giacchè ho voluto citare le sorgenti delle sue attitudini educative, che sono, benchè da collocarsi ad altezza infinitamente diversa, Dio e la mamma.

L'educare si confondeva in lui col bisogno di espandere sè in chiunque, a chiunque comunicando quanto di bello, di vero, di buono v'era nell'anima sua: l'educazione era per lui un apostolato. E del resto non è appunto così che dovrebbe essere per tutti? Chi veramente educa è colui che possedendo verità e avendo virtù, trasmette quelle alla mente e queste al cuore dei suoi educandi, e le trasmette per bisogno sentito di diffonderle in quante più

persone possa. Non è perciò vero educatore chi non conosce verità e non possiede virtù: chi invece le ha sente, nella pienezza della soddisfazione che ne prova, il bisogno potente di rendere ogni persona soddisfatta come lui e di riversare in seno agli altri ciò che rende beato lui. L'educatore vero è dunque un apostolo: e l'apostolato, in quanto consiste nel far conoscere verità ad altri e nello spingerli a praticare virtù e quindi nell'indirizzare al bene la mente e l'anima loro, è, se ben si riguarda, nè più nè meno che vera educazione.

Fu dunque il nostro Venerabile un vero apostolo e la sua vita fu un lungo e continuo ammirabile apostolato. E lo fu in grado altissimo, e in ciò consiste la sua grande virtù gloriosa che lo condurrà, ne facciamo voti, sugli altari. Del resto ogni cristiano che meriti veramente tal nome è tenuto ad essere apostolo sempre, e in qualunque condizione si trovi, e in qualunque età: dico a voi, che mi ascoltate, giovinetti carissimi. Persuadetevi, è necessario, di questa grande verità: tutti e sempre abbiamo il dovere di essere apostoli, tutti siamo tenuti a far propaganda di verità e di virtù, giacchè la verità e la virtù dovrebbero regnare nel mondo.

Dio, nella sua bontà e sapienza, dispose che ciò, sebbene accada per la Sua grazia e per la Sua volontà, non si operi direttamente da Lui, salvo in quei casi in cui Egli lo voglia, ma debba esser frutto anche delle fatiche e del lavoro degli uomini. E se vi è qualcuno che o per legge di natura, come i genitori, o per vocazione, come i maestri e i sacerdoti, ha in questo apostolato speciali incarichi e doveri e parte preponderante, ciò non toglie che

a questo lavoro importante e grandioso, dell'indirizzo delle anime a Dio, debba ogni uomo che Dio sente nel cuore, partecipare senza posa e senza risparmio. Come potrebbe un uomo possedere verità di cui è persuaso, o per dimostrazione o per rivelazione, e che importano la salvezza delle anime, custodirle gelosamente in sè stesso, senza farne partecipi gli altri? Quale egoismo sarebbe il suo, se volesse quel bene grande che è la conoscenza della verità, che dà tanta gioia e tanto godimento, tenersi per sè solo, quando il comunicarlo agli altri non diminuisce il bene suo e spande attorno quella gioia e quel godimento stessi che egli provò? Quale cattiveria, anzi, se quelle verità che sanno gettar luce di fede nelle anime e aprirle alla conoscenza di Dio, e con ciò insegnano la via della salvazione, tenesse egli gelosamente o indifferentemente in deposito infruttuoso nella sua mente, senza farle servire a toglier dalla cecità, dall'ignoranza, dall'errore stesso le persone che vivono attorno a lui, nel suo tempo e nella sua società? Come è possibile che pratichi la virtù, e non senta insieme il dolore perchè vi ha chi quella virtù non possiede, e non provi il desiderio — che diviene bisogno ardente nelle anime più prossime a Dio — di infondere negli altri quelle virtù, di togliere gli altri al vizio, di comunicar loro quella sete di Dio che lo tormenta nel tempo che gli dà gaudii di Paradiso? L'egoismo della virtù non esiste: se sembrasse che esistesse, non si tratterebbe di virtù vera.

Ed ecco perchè ogni uomo, che voglia dirsi cristiano, ha in ogni condizione ed in ogni età l'obbligo di essere apostolo di bene, apo-

stolo di verità e di virtù attorno a sè. Anche il giovinetto, vi ripeto, anche voi! Se vi è dato insegnare ad altri la verità, ritrarre altri dal male, condurli al bene, perchè dovreste esser dispensati dal farlo? Forse perchè ciò vi sembra difficile? o la vostra età vi sembra incapace a tanto? Ma, miei cari, se volete parlare dell'educazione vera e propria, intesa nel senso più ristretto della parola e considerata come un sistema regolare di cure da impartirsi ad altri, affinchè apprendano tutta una serie speciale e ordinata di verità o imparino a vincere sistematicamente i proprii difetti o a dare opera regolare per acquistare l'abito della virtù, avrete forse ragione; ma per quanto riguarda impedire scandali e offese a Dio, e manifestare la vostra fede dando buon esempio, e fare il possibile pel bene morale degli altri, questo, invece, è possibile anche a voi: e dovete essere orgogliosi che la vostra bella età non sia esclusa da questo dovere, il cui adempimento frutta tanto merito, e procura tanta gloria e dà tanta gioia.

Ma, del resto, a che vo cercando io ragioni, quando posso porvi sott'occhio, quale modello insigne di apostolato giovanile, il nostro Don Bosco? Se la sua vita di educatore, - come sistematico ed ufficiale conduttore di anime - incominciò col suo sacerdozio, è pur vero che anche la sua giovinezza, i suoi primi venti anni (quanti ne passò da laico) furono spesi in attivo, ininterotto e fecondo apostolato. E voglio dirvene due parole per innamorarvi di lui come modello di giovinezza passata nell'adempiere l'ufficio di educatore o di apostolo, come volete dire, perchè, come vi ho accennato, i due nomi quasi si equivalgono.

Vi ho detto come già a quattro anni egli, accorgendosi dell'influenza che esercitava sui suoi coetanei, osasse resistere alla madre che gli imponeva di non andar con loro, per strappar da lei il permesso di continuare a frequentare la loro compagnia e così farli star buoni e condurli al bene, esempio insigne di apostolato cosciente e sentito, in un'età nella quale per il solito il bambino pensa egoisticamente a godere e nulla più, ciò che non è suo torto, essendo la sua intelligenza appena sul nascere. È un'eccezione, direte, e si vede chiara la mano di Dio. Già: ma dove non si vede la mano di Dio? E non siamo noi sempre trastulli nella sua mano, ma trastulli nobilissimi e strumenti di bene solo che ascoltiamo la sua voce, la sua chiamata, il suo comando? Ma quante volte, ahimè! Iddio chiama, e insegna, e mostra del bene da fare, e noi stiamo sordi ed inerti, come se non toccasse a noi rispondere ed obbedire! Quali meschini apostoli, ahimè! e grandi e piccoli!

Ma torniamo a Don Bosco, e vediamolo più grandicello, sebbene bambino ancora, ai Becchi, a Castelnuovo, a Murialdo circondarsi di ragazzi e anche di gente adulta, e narrar loro storie di santi, e insegnare le verità del Catechismo, e cantare lodi sacre, con quella sua vocina che aveva dei veri incanti, perchè le cantassero anche gli altri. Eccolo che si fa assiduo attorno ai ciarlatani e ai saltimbanchi, non per proprio svago, ma solo per imparare i loro artifizi e i loro giuochi di agilità e di destrezza, affine di poterli ripetere in faccia alla gente che così egli raccoglie attorno a sè, per obbligarla poi a recitare il Rosario e ad ascoltare il racconto di qualche predica da

lui udita, sotto pena di non far più quei giuochi che piacevano tanto. E non aveva che otto, nove e dieci anni!

Fa la prima Comunione nel 1826, a 11 anni, con quella preparazione e quella devozione che potete immaginare, data quella mamma così santa e la grazia di Dio che lavorava dentro e gli cresceva il fervore nel suo apostolato, come gli cresceva le attrattive che legavano a lui le persone che lo attorniavano. « Riuscivano così — scrive il suo più ragguagliato biografo, il compianto D. Lemoyne — sempre più fruttuose le sue parole, quanto più cresceva il suo corredo di cognizioni religiose. » « Ma — continua il Lemoyne — non solo i racconti, i giuochi, le belle maniere erano l'incanto che legava a lui i cuori di tanti giovani. Dal suo sguardo, dal suo volto doveva anche allora trasparire la purezza dell'anima sua, come sempre trasparì fino all'ultimo della sua vita. L'incontrarlo e stargli vicino cagionava una gioia, una pace, un diletto, una brama di farsi migliore, che non può avere la sua sorgente in un'affezione puramente umana ». E ciò a 11 anni.

Aveva tredici anni e andò a fare il garzone alla Moglia, cascina fra Mombello e Moncucco, e là seguitò il suo ministero. Si attirò attorno tutti i ragazzi, e all'aria aperta e sui fienili la domenica spiegava il catechismo, ripeteva le prediche udite, faceva recitare orazioni. Va alle funzioni della parrocchia di Moncucco, e riesce a radunare la gioventù: si fa dare la sala comunale e vi raccoglie, educandoli, i giovani, e non di rado anche gli adulti, consenziente e lieto, anzi, il Parroco, che vede per mezzo dei giovani rifiorire la pietà nella sua parrocchia.

A sedici anni Giovanni Bosco va a Chieri, per attendere a studi più alti che non potesse a Castelnuovo: ed ecco che, per compenso di quello che non può pagare, si occupa del figlio della sua padrona, Lucia Matta, riducendolo da ozioso e dissipato a essere obbediente, studioso e dedito alla pietà. E quando, qualche tempo dopo, dovè cambiar pensione e andare presso Giovanni Pianta, che aveva aperto un caffè a Chieri, e quegli l'occupò a notare i punti ai giocatori di biliardo, egli fu apostolo anche verso costoro, col suo contegno riservato e anche colle sue chiare e coraggiose correzioni quando bestemmiavano e tenevano discorsi sconvenienti.

Largo di consigli e di assistenza ai compagni, non potendo aiutarli col passar loro i temi a copiare perchè il Professore, che se n'era accorto, glielo proibì (e fece molto bene, qualunque cosa ne pensino gli scolari, cari giovinetti) egli si mise a far loro lezione e ripetizione; e i compagni così gli si affollavano attorno, e non soltanto per farsi insegnare le lezioni, ma anche per sentirne i racconti, le esortazioni, gli inviti al bene: tale e quale come ai Becchi, alla Moglia, a Moncucco, per tutto dove egli aveva dimorato - pastorello garzone o studente - esercitando quel fascino meraviglioso che era un vero dono di Dio.

Cattivatasi la benevolenza dei compagni, fonda con essi e per essi la *Società dell'allegria*, nella quale ciascuno era obbligato a cercare libri e a far discorsi e giuochi che avessero contribuito a tener l'allegria, con proibizione di tutto ciò che producesse malinconia, e in modo particolare che fosse contrario alla legge di Dio: chi bestemmiasse o parlasse turpe era

cacciato dalla Società, e base di questa erano i due seguenti articoli: 1.° Ogni membro della Società dell'allegria deve evitare ogni discorso, ogni azione che disdica a un buon cristiano; 2.° Esattezza nell'adempimento dei doveri scolastici e religiosi. È inutile dire che Giovanni Bosco era alla testa di questa schiera di giovani, fra i quali, coll'artifizio della Società, esercitava larga missione educatrice.

Ma egli cercava di attirare alla Chiesa anche i giovani che non erano ascritti alla Società dell'allegria: e la Domenica e i giorni di vacanza preparava per loro giuochi di prestigio e altri divertimenti, passeggiate, e con tutto ciò li allettava ad andare con lui, terminando sempre col condurli in qualche chiesa a fare una visitina a Gesù Sacramentato. E da queste amicizie ricavò anche risultati di grande valore. A diciotto anni, fatta la conoscenza di un giovane suo coetaneo ebreo, certo Giona, che gli si affezionò subito, prese a istruirlo nelle cose della Fede: e nonostante i rimproveri e le minacce della madre di Giona, dei parenti di lui e del Rabbino, coraggiosamente sopportati, compì l'opera sua, e dalle mani di un Sacerdote, a cui per missione spettava di dare l'ultimo tocco, lo vide uscire sinceramente convertito e battezzato cristiano. Così si preparava egli a quella carriera a cui aspirava in cuor suo fin da piccino, e alla quale si avviò poco dopo, prendendo, il 25 ottobre 1835, la veste chiericale a Castelnuovo, ed entrando in seminario a Chieri il 30 dello stesso mese.

E lasciamo qui D. Bosco, non più giovanetto ma ormai quasi uomo, sul punto di prepararsi ad abbracciare quella vita nella quale il suo apostolato assumerà forme straordinarie e straor-

dinaria estensione. Io volevo soltanto presentarlo a voi nella veste di apostolo in un'età prossima alla vostra, perchè ne uscisse fuori un modello per voi: questo e null'altro.

Ma sento il bisogno almeno di segnalarvi, accanto a D. Bosco, anche un altro modello di apostolato giovanile, il quale — chi sa? — forse un giorno non lontano salirà gli altari insieme a lui, e che per ora dorme sereno il sonno del giusto sotto le volte dipinte di Maria Ausiliatrice in Torino, in una bella tomba, già meta di pellegrinaggi e di preghiere, come quella del caro Padre, là, nei verdi silenzi della dolce collina di Valsalice; un ragazzo, un giovinetto che io direi un pezzo di D. Bosco, perchè ha vissuto con lui all'Oratorio, sotto la sua guida, innamorato di lui, imitatore delle sue virtù: talchè parlare delle virtù sue è come parlare di quelle di D. Bosco. Visse poco: morì — da santo, ve lo assicuro — a 15 anni. Voi avete già capito che intendo dire di quell'altra gloria di Castelnuovo d'Asti, donde vennero i suoi genitori, che è Domenico Savio.

Questo angelico bambino, a soli 4 anni, un giorno a tavola faceva osservazione al suo babbo, perchè si era messo a mangiare, presente un ospite, senza aver detta la solita preghiera. Un po' più grandicello, ma ancora di pochi anni, a certi compagni che lo invitavano ad andare con loro a bagnarsi, rispondeva non solo rifiutandosi, ma spiegando loro il pericolo morale che egli vedeva in un bagno fatto così in comune e senza vigilanza. A dodici anni volle impedire una sfida fra due compagni, e, non riuscendo altrimenti; dopo avere accompagnati i rissanti al luogo prescelto, si pose in mezzo

a loro e col Crocifisso in mano implorò che tirassero il primo colpo su di lui e aggiungendo parole di dolce invito alla pace: ed ottenne che la facessero. Un altro giorno, vedendo un giovinetto che teneva in mano un giornale con figure sconcie ed irreligiose e aveva attorno un crocchio di giovani avidi di contemplarlo, corse là, strappò il foglio di mano a chi lo mostrava, e lo fece in pezzetti, tenendo ai giovani meravigliati un discorsetto per spiegare il pericolo e il peccato del guardare quelle figure: e tutti tacquero senza fargli nè rimproveri nè osservazioni. Un'altra volta..... ma forse basta, se no mi chiederete perchè io dimentichi il mio tema e discorra non di Don Bosco, ma di un'altra persona. Gli è che, vedete, io vi parlavo di apostolato da esercitare sulla scorta di D. Bosco, e mi è parso utile, come mi è venuto spontaneo, evocare la cara figura di quel giovinetto che di apostolato fu egli pure modello, coll'esempio e sotto la guida di Don Bosco. D'altronde si sta così bene qualche minuto con questi santi — non è vero? — che io sono sicuro mi avete perdonato la breve digressione, e me l'avrà perdonata l'ottimo Direttore che mi assegnò il tema, e me la perdonerà il Ven. D. Bosco che dal Cielo ci guarda mentre aleggia qui in ispirito attorno a noi, e che, dovendo essere commemorato e glorificato stasera, sarà ben contento di ricavare onore e gloria indiretta per mezzo di quella sua creatura santa che egli predilesse, e di cui di sua mano scrisse le memorie.

Ma pensate un poco, ora, o cari giovinetti. Che cosa vi sembra che vi dicano, unite in dolce coro, le voci di D. Bosco e di Domenico Savio? Vi dicono, figliuoli miei, che anche

nella vostra età e nella vostra condizione l'apostolato del bene — perchè è vostro stretto obbligo, come lo è di tutti — dev'essere anche la vostra costante preoccupazione: e il vostro tenore di vita dev'essere intonato in modo, che in qualunque momento ciò che fate possa essere per gli altri modello di bene, specchio di verità, invito e spinta alla virtù. Voi dovete non soltanto vivere in modo da salvarvi, ma trascinarvi dietro nella salvezza quanti incontrate sul vostro cammino: come la corrente di un fiume grosso per la pioggia, che con sè porta via quanto trova, tronchi, animali ed uomini, via verso il mare, verso il grande mare che lo aspetta alla foce; solo che voi avete gorghi non insidiosi, e il mare verso cui dovete trascinare gli altri è il mare senza fine della pace e della gloria eterna.

Apostoli, dunque: sì. Nè ciò vi costerà fatica o richiederà lo svolgimento d'un arduo programma. No. Basta che abbiate nel cuore l'amore per questa umanità fatta di vostri fratelli fra cui siete chiamati a vivere, e nella mente la visione chiara di quello che è carità e che è bene, perchè questo apostolato divenga per voi bisogno e abitudine, e vi sembri naturale l'esercitarlo e controsenso peccaminoso il trascurarlo.

Come, dunque, essere apostoli? Prima di tutto coll'esempio. Fate il vostro dovere e vi verranno dietro, imitandovi, quanti vi osserveranno — *Verba docent, exempla trahunt*, dice un latino facile anche a voi: se le parole insegnano, gli esempi attraggono e trascinano. Ma dovete compiere questi doveri proprio soltanto per intimo sentimento, non per abitu-

dine e con fiacchezza, non per vanagloria o per ambizione, non per forza o contro voglia, bensì consci che il dovere è una missione, e che farlo di malavoglia o con indifferenza, come si pagherebbe una tassa ingiusta e gravosa o come si andrebbe ad una passeggiata, è un togliergli quel profumo e quel fascino senza i quali nè a Dio è accetto, nè agli altri uomini è vantaggioso. Quando si veda che ciò che fate è fatto senza secondi fini ma cogli occhi ed il cuore rivolti in alto, quando si veda che in cima ai nostri pensieri c'è Dio, non dubitate, gli altri verranno; e come al povero contadinello dei Becchi o al modesto scolaro di Chieri — il giovanetto Giovanni Bosco — vi si faranno attorno. *Exempla trahunt.*

E poi colle parole, saviamente accoppiate all'atto virtuoso, eserciterete apostolato. Nella scuola ove siete oggi, nell'impiego e nei traffici ove sarete domani, nella famiglia, ove sarete sempre, date ogni qualvolta occorre, buoni consigli, savie esortazioni, opponetevi a discorsi sconvenienti ad atti non decorosi; fate tacere i maldicenti, riconciliate i discordi, stracciate le brutte figure, i tristi libri come Domenico Savio, chiudete la bocca a chi bestemmia, e spiegate a tutti che fanno male, e perchè fanno male: e fate vedere che a impedire, a consigliare vi guida il sentimento di ossequio a Dio, alle sue leggi, e la carità verso i vostri compagni e amici, parenti e fratelli. Le parole insegnano, come vi dicevo.

E specialmente porrete mano, quando lo potrete, a tutte quelle istituzioni buone che hanno per iscopo la propaganda del bene, e che sono generalmente associazioni, alcune

delle quali già esistono e fioriscono e altre dovrete col tempo fondar voi mano mano che ne vedrete la necessità. Ogni tempo, ogni gruppo di persone ha le sue, e voi quando sentirete nel cuore di essere apostoli, saprete trovarle e crearle. L'apostolato vero è forza tale che non conosce limiti nè difficoltà: lo vedrete voi stessi nella pratica. E quando vi troverete a essere membri di associazioni di carità, di assistenza, di propaganda, quando lavorerete nel campo sociale a distruggere la bestemmia, l'immoralità, l'alcoolismo, a difendere gli oppressi, ad aiutare e sollevare i lavoratori, gli operai, a far rifiorire nel mondo la giustizia e la pace, sentirete voi stessi che l'apostolato, se costa fatiche è anche sorgente di alte, impareggiabili gioie.

Ma se vi sorride di essere così apostoli e educatori, come D. Bosco, dovete come lui prepararvi e premunirvi col corazzarvi di virtù. Egli ebbe sempre cogli altri — coi giovani specialmente, coi quali e pei quali si può dire che visse — sempre la massima dolcezza, non dissimile da quel Francesco di Sales che egli scelse poi a Patrono della grande Famiglia da lui fondata, quella appunto dei Salesiani: ed ebbe pazienza grande nel sopportare le noie inerenti alla educazione altrui, e i fastidi ed anche gli ostacoli e le persecuzioni che per essa incontrò: ed ebbe fiducia grande, illimitata nella Provvidenza e nell'aiuto di Dio, che trasfuse poi nei suoi figli i quali ne fanno una caratteristica della loro Famiglia, e questa fiducia appoggiò alla preghiera e allo spirito di penitenza: chiese a Dio tutto ciò che volle, e attese la grazia accaparrandosela col sacrificio proprio.

Preparò poi lungamente se stesso in maniera

da potersi mettere facilmente nelle condizioni e alla portata di coloro a cui avrebbe dovuto impartire l'educazione e quindi da potere intenderli e farsi intendere. E voi vedrete che talora per poter guadagnare e sopperire ai bisogni della vita, tal altra per aiutare le persone che gli facevano del bene, egli imparò a lavorare da sarto, a adoperare il martello e lo scalpello, ad essere fabbro e perfino liquorista e dolciere e cuoco; ma io credo che in fondo all'anima, sotto la guida e l'ispirazione di Dio, Giovanni Bosco avesse il proposito di prepararsi a essere quello che nessuno sospettava allora di lui, ma che sentiva egli stesso dentro di sè: educatore squisito, cioè, di giovanetti operai. Faccio mie perciò le parole di Filippo Crispolti, che nella sua bella Vita di D. Bosco, scrive: « Colui che doveva un giorno fondare tante scuole professionali pel popolo, prendeva così ad educare se stesso nelle vie in cui avrebbe condotto gli altri: senonchè a questi avrebbe per necessità procurato una professione sola per ciascuno ed egli invece si sarebbe allevato ad essere un esemplare delle varie professioni riunite. »

Ho detto che accompagnavo D. Bosco educatore fin sulle soglie di quella vita ecclesiastica che doveva permettergli di esercitare nella sua pienezza il ministero sacerdotale; ma mi piace ricordare — appunto per mostrare quale preparazione debba fare su sè stesso colui che vuole educare gli altri — le risoluzioni che Giovanni Bosco fece, e mise per iscritto, nell'atto di entrare in Seminario. Sono queste:

1.° Per l'avvenire non prenderò mai parte ai pubblici spettacoli sulle fiere o pei mercati: nè andrò a vedere balli o teatri: e per quanto

mi sarà possibile non interverrò ai pranzi che si sogliono dare in tali occasioni.

2.° Non farò mai più i giuochi dei bussolotti, di prestigiatore, di saltimbanco, di destrezza, di corda, non suonerò più il violino, non andrò più alla caccia. Queste cose le reputo tutte contrarie alla gravità ed allo spirito ecclesiastico.

3.° Amerò e praticherò la ritiratezza, la temperanza nel mangiare e nel bere, e di riposo non prenderò se non le ore strettamente necessarie alla sanità.

4.° Siccome pel passato ho servito il mondo con le letture profane, così per l'avvenire procurerò di servire Dio, dandomi alla lettura di cose religiose.

5.° Combatterò con tutte le mie forze ogni cosa, ogni lettura, ogni pensiero, parola ed opera contraria alla virtù della castità. All'opposto praticherò tutte le cose, anche piccolissime, che possono contribuire a conservare questa virtù.

6.° Oltre alle pratiche ordinarie di pietà, non ometterò mai di fare ogni giorno un poco di meditazione ed un poco di lettura spirituale.

7.° Ogni giorno racconterò qualche esempio o qualche massima vantaggiosa alle anime altrui. Ciò farò coi compagni, cogli amici, coi parenti, e quando non possa farlo cogli altri lo farò con mia madre.

Chi le legge resta sorpreso, non vedendo fra queste risoluzioni niente o quasi niente che accenni a opere di apostolato, sia pure futuro; ma cesserà la sua sorpresa quando pensi che, sul punto di mettersi su quella via che doveva, col sacerdozio, dargli il diritto e il dovere di farsi tutto a tutti e di sacrificarsi

per l'apostolato e per l'educazione, egli voleva prima di ogni cosa temperare se stesso in maniera da raggiungere per quanto possibile la perfezione nella santità: col doppio risultato e di darsi all'azione dopo essersi meritato i favori del Cielo, e d'essere agli altri modello. *Exempla trahunt*, ve l'ho detto. Lezione da meditare, ed esempio da prendersi da noi tutti e anche da voi i cari giovinetti.

Anche Domenico Savio fece i suoi santi propositi e li lasciò scritti. Fu il giorno della sua prima Comunione, a 7 anni. Erano adatti a lui, piccino, ma partivano dallo stesso principio: prepararsi ad essere buono; l'apostolato verrebbe dopo di là necessariamente e facilmente. Sono brevi, e ve li trascrivo: Don Bosco stesso li riporta nella vita, che ci lasciò di Domenico Savio, con queste parole: « Si scrisse alcuni ricordi che conservava gelosamente in un libro di devozione, e che spesso leggeva. Io ho potuto averli fra le mani e li inserisco qui nella loro originale semplicità. Erano di questo tenore: Ricordi fatti da me Savio Domenico l'anno 1849 quando ho fatta la prima Comunione, essendo di 7 anni: 1.° Mi confesserò molto sovente e farò la Comunione tutte le volte che il confessore mi darà licenza. 2.° Voglio santificare i giorni festivi. 3.° I miei amici saranno Gesù e Maria. 4.° La morte ma non peccati.

O cari giovinetti, voi vi preparate a entrare nel mondo in un momento difficile. L'umanità è tutta in sussulto e in rivoluzione: una guerra feroce sconvolge popoli e nazioni, in nome di essa furono fatte gravi offese alla giustizia: ripararle e restaurare i principii della giustizia offesa è uno dei compiti che da questa guerra

sono sorti per l'umanità, ma sarà raggiunto soltanto a prezzo di lacrime, di sacrifizi, di sangue. Ora difficile è questa. e voi vi affacciate alla vita quando i dolori del passato si intrecciano alle preoccupazioni dell'avvenire. Ma il vostro programma non deve patire, per questo, cambiamenti o riduzioni: voi dovete sempre essere, e fin da questo momento, apostoli di bene e pronti al sacrificio, alle sofferenze, alle fatiche, alle privazioni, pur di compiere il vostro dovere e di condurre gli altri sulla via del bene e verso Dio. Questa impresa vi sarà facile, se avrete dinanzi agli occhi e nel cuore i grandi ideali di D. Bosco educatore: l'amore a Dio, alla Chiesa, all'umanità tutta.

E perchè l'amore all'umanità vi verrà da sè sé avrete l'animo temprato al dovere, abbiate presenti i ricordi che Don Bosco ha trasmessi e nei quali sembra abbia riassunto quanto occorre per vivere cristianamente. Io ve li indico qui: e con tanto maggior piacere in quanto posso farlo con parole non mie, ma di quell'altro santo il cui nome non si deve tacere mai quando si parla di Don Bosco, il suo primo successore D. Michele Rua.

Io ebbi una fortuna che molti mi invidieranno: quella di assistere al solenne Viatico che egli pochi giorni prima della sua morte (la quale fu il 6 Aprile del 1910) ricevè, la mattina del Giovedì Santo, 24 Marzo. Ero nella sua piccola camera, solo — credo — d'estranei alla famiglia Salesiana: ed ero inginocchiato in fondo al suo letto. Mi sembra di vederlo ancora, caro e dolce D. Rua, mezzo assopito sul guanciale e colla faccia smunta, ma gonfia per il male; si vedeva che moriva.

Quando il Prefetto generale, D. Rinaldi, gli ebbe recata in camera la Particola santa ed ebbe recitate le preghiere di rito, prima di ricevere il suo Gesù, D. Rua fece cenno di voler parlare: e fattosi sollevare sui guanciali, e tutto rianimatosi nello sguardo, che tornò quello di una volta, con una voce chiara e forte, che meravigliò in un uomo ridotto ormai sull'orlo della tomba, volle indirizzare ai suoi figli che lasciava alcune parole. Furono brevi parole di ringraziamento, di affetto, di eccitamento, di consiglio. E tra le altre disse queste, che io, nascosto ai suoi occhi dalla spalliera del letto, dietro alla quale ero inginocchiato, raccolsi con la maggior possibile esattezza. « Mi sta a cuore che tutti ci facciamo e conserviamo degni figli di D. Bosco! Al letto di morte ci ha dato un appuntamento a tutti: Arrivederci in Paradiso! È questo il ricordo che egli ci lasciò, D. Bosco voleva con sè tutti i suoi figli, per questo tre cose ci raccomandò: 1.° Grande amore a Gesù Sacramentato 2.° Rispetto e obbedienza ai Pastori della Chiesa e specialmente al Papa. 3.° Viva devozione a Maria Ausiliatrice. È questo il ricordo che anch'io vi lascio. Procurate di rendervi degni di essere figli di Don Bosco. »

Io non voglio guastare colle mie le parole del Successore di D. Bosco, che credo dovevano essere quelle stesse di D. Bosco; e preferisco qui troncare il mio discorso, lasciandovi nella memoria le parole di un santo dette da un altro santo.

Una sola ve ne dico ancora, e poi vi lascio. Se volete potervi gloriare un giorno di essere stati educati dai degni successori del povero

contadinello dei Becchi, che oggi è tale « *alla cui fama è angusto il mondo* » e domani sarà — fermamente lo spero — elevato da santo sugli altari, serbate forte nel cuore l'amore pei vostri fratelli, e il desiderio di concorrere al loro bene e alla loro salvezza. Cosi innamorati delle anime dei vostri fratelli, sentirete la sete della loro salvezza: e sarà anche vostro quel grido — che mi ricorda il grido addolorato e innamorato « *sitio* » detto da Cristo quando moriva sulla croce, avendo pagato a Dio il suo debito, ma ancora ardente d'amore e sitibondo della salute degli uomini — quel grido che è divenuto la caratteristica di Giovanni Bosco educatore ed apostolo: «*Da mihi animas, caetera tolle!* » Dammi, o Dio, delle anime e prendi il resto!

Visto per permissione Ecclesiastica

Mons. Francesco Balconi
Cens. Eccles. Delegato.

Rollino Rino

3° Artr. da Camp.
3ª Squadra
(Reclute del 99)
Caserma di Ozegna

(Via S. Giulia 2
Rollino Giuseppe)